Interventi alla presentazione del libro di Gabriele Nissim *Una bambina contro Stalin* (Mondadori)

Palazzo della Stampa Estera, Roma, 20 giugno 2007

Elena Dundovich, docente di Storia delle organizzazioni internazionali presso l'Università di Firenze

Una volta arrivati in territorio sovietico, gli immigrati italiani antifascisti si recavano a Mosca e si presentavano davanti a quello che in quel momento era il rappresentante del PC presso la Terza Internazionale, dovendo stilare una sorta di autobiografia personale, in cui raccontavano chi erano, cosa avevano fatto e quali erano le loro opinioni di fondo. Questo materiale veniva poi conservato nell'archivio della sezione quadri, in modo che si potesse avere una sorta di mappatura di tutti gli immigrati che entravano in territorio sovietico per poter così monitorare chi entrava e chi usciva.
Negli anni '20 la situazione dell'immigrazione italiana antifascista in URSS era molto diversa rispetto agli anni '30: questi immigrati vivevano decorosamente, avevano delle tessere particolari con le quali rifornirsi in negozi speciali per stranieri, viaggiavano all'interno del territorio sovietico e poi partecipavano ai dibattiti che animavano il partito comunista sovietico e molti di essi esprimevano liberamente le proprie opinioni.
Dopo il 1933 la situazione in URSS cambiò drammaticamente perché il Giappone diede inizio a una politica estera aggressiva in Manciuria. Salendo Hitler al potere, la leadership staliniana si convinse del rischio di una guerra su due fronti. Stalin da quel momento vide in ogni straniero che viveva in territorio sovietico una potenziale quinta colonna e quindi iniziò a dare ordine, come rinvenuto a seguito della rivoluzione archivistica degli anni '90, di recuperare la documentazione che era stata conservata nell'archivio della sezione quadri e di riesaminare il materiale relativo alle posizioni politiche dei vari immigrati militanti comunisti provenienti da tutto il mondo.
L'incarico di verificare queste informazioni venne dato ai dirigenti dei rispettivi partiti, che vivevano a Mosca. Ai vari Roasio, Ciufoli e Robotti venne chiesto dunque di verificare come era composta ideologicamente la comunità italiana. In quel particolare clima di rigore ideologico che si trasformò in una vera e propria persecuzione nei confronti di milioni di persone, questi dirigenti del PCI iniziarono a segnalare i casi più "sospetti" e le informazioni una volta raccolte vennero date in mano ai funzionari della Polizia Politica Sovietica. Abbiamo ormai le prove incontrovertibili che i processi e le condanne poi assegnate si basarono proprio su questo tipo di documentazione. La responsabilità in queste condanne da parte dei dirigenti del PCI fu dunque indiscutibile, a partire dallo stesso Palmiro Togliatti, che supervisionò questa operazione di verifica e di denuncia della correttezza o non correttezza ideologica dei membri della comunità antifascista italiana. Furono molti i documenti ritrovati in cui a fianco della scritta: "deportare", "esiliare" o "condannare" compariva la firma di Togliatti, che pur non conoscendo i singoli casi, di fatto risultò corresponsabile nell'avallare tale condotta.
Il libro di Nissim unisce dunque il rigore dell'analisi storica a una scrittura al tempo stesso accattivante e non priva di tenerezza nei confronti di questa bambina, che è poi diventata la donna coraggiosa, seduta oggi accanto a noi, di cui viene raccontata la storia e soprattutto la duplice lotta per la memoria: una lotta prima di tutto per sapere la verità sui propri congiunti e in secondo luogo per spezzare quella condizione di omertà, silenzio, isolamento ed emarginazione che toccava a tutti i parenti di coloro che venivano arrestati, come accadde ad esempio a Pia Piccioni, moglie di Vincenzo Baccalà, altro immigrato italiano fucilato in territorio sovietico nel 1938, e a Nella Masutti, moglie di Emilio Guarnaschelli, anch'egli arrestato nel '34, poi mandato al confino e infine fucilato, sempre a causa di presunte scorrettezze ideologiche. Questa battaglia ha dunque unito molte famiglie e donne italiane che in quegli anni, pur se perseguitate, scelsero strade diverse.
Anche se la comunità italiana antifascista in URSS era piuttosto piccola (circa 4000-4500 persone, di cui venne arrestato all'incirca un migliaio) rispetto alle macrocifre della persecuzione globale

stalinista e ai circa 18 milioni di "abitanti" del sistema concentrazionario sovietico (senza contare le cifre dei morti di cui è ancora impossibile fare una stima attendibile, per via prima di tutto del problema delle fonti e per l'impossibilità di stabilire in modo preciso il tasso di mortalità dei vari campi) questa microstoria tuttavia non fa che riflettere tutta la storia del '900 e dei suoi totalitarismi. Questa storia riflette infatti la storia di tutte quelle donne che persero i propri cari, che vissero la drammatica esperienza dei lager, e di tutte quelle donne che, da militanti del partito, dopo anni ottennero di rientrare in Italia, senza mai riuscire tuttavia a raccontare gli orrori del sistema sovietico, e mantenendo così segreti i loro sogni infranti. Questa storia infine riflette il perpetuarsi di un doppio oblio: non solo infatti spesso non si è parlato di queste vicende, ma soprattutto mogli, figli, sorelle e fratelli dei perseguitati vennero spesso emarginati dagli altri italiani che vivevano in URSS; etichettati, come nel caso della protagonista del libro, come "parenti di un traditore della patria". Questa etichetta significava inoltre correre il rischio di venire a propria volta arrestati e separati dai propri figli, che poi venivano mandati in orfanotrofio, come nel caso delle figlie di Olga Diner, russa sposata con Mario Menotti, uno dei tanti italiani che vennero prima arrestati e poi fucilati tra il '37 e il '38. Questa donna, con la madre, nel '41 venne arrestata e condannata a 10 anni di lager, e separata dalle sue bambine, allora piccolissime. Solo nel '57, quindici anni dopo, una delle due figlie riuscì a ritrovarla. Con queste parole ha descritto la sua esperienza drammatica in un'intervista all'Unità rilasciata nel 1994: "Avevo cinque anni quando portarono via la mamma e la nonna. Papà era stato portato via tre anni prima. Non credo di ricordarmi di lui. Ma della mamma e della nonna sì, di loro mi ricordo. Quando le caricarono in macchina chiusero l'appartamento e sigillarono al porta. Io rimasi sola, per strada. Mia sorella, poco più grande di me, era ospite di un'altra famiglia. Vagai per due giorni, sola, dormendo nei sottoscala di notte e confondendomi tra i bambini nel pomeriggio. Nessuno mi avvicinò. Nessun adulto mi ospitò. Una vicina che mi vide tornare più volte a bussare alla porta di casa mi disse solo: 'E' inutile che bussi, non c'è più nessuno.' Sono passati 53 anni e ancora oggi se chiudo gli occhi posso sentire il suo odore, l'odore della mia mamma, l'odore di quando l'abbracciavo forte". Io penso che questo libro abbia permesso a Luciana de Marchi di provare ancora un'emozione così forte.

Piero Fassino, deputato e segretario nazionale dei DS

Questo libro è la straordinaria descrizione di una drammatica storia vera, narrata con la stessa intensità utilizzata da un romanzo ma senza mai perdere il rapporto con la realtà dei fatti e con la realtà della storia. E' un libro che emoziona, che fa pensare, e soprattutto che ci fa sentire piccoli, rispetto alla storia tragica del libro che invece è una storia grande. E' un libro di straordinaria forza politica: la storia di Gino de Marchi è infatti la storia di tanti italiani, e non solo italiani, che vissero l'URSS nel mito della liberazione dell'uomo dall'oppressione da ogni catena e che invece pagarono sulla propria pelle e in modo drammatico e tragico i caratteri oppressivi e repressivi e la brutalità della dittatura stalinista. Il libro è scritto tra l'altro con una penna lieve, senza mai accentuare i toni della tragedia, che invece viene resa ancora più evidente proprio dalla lievità con cui viene descritta, dando un'idea di quanto gli ingranaggi di una dittatura siano capaci di suscitare spesso addirittura il senso di colpa nella vittima, rendendola ancor più drammaticamente tale non soltanto perché viene repressa ma perché investita dal senso di colpa. Il libro mette in luce come questi meccanismi non risparmino nessuno, scaricandosi in primo luogo sulle vittime, ma poi anche sulla vita di tutti coloro che vivono in questo clima, come si coglie dall'episodio di Germanetto, che teme che la stanza sia spiata e che qualsiasi parola detta possa essere ascoltata. Tale clima è descritto perfettamente dal film "Il sospetto" di Maselli e questo libro rende tutto ciò evidente: ovvero che la dittatura non risparmia nessuno, opprimendo anche chi crede di non esserne vittima, pensando di poter salvare se stesso con l'ignavia e l'indifferenza, quando invece non è mai così. In questo contesto spicca straordinaria la figura di Gramsci, attraverso il rapporto che instaura con Gino De Marchi, in cui Gramsci riesce a sottrarre Gino a una prima fase di emarginazione e di sospetto e a ottenere il suo

reinserimento. Poi Gramsci tornerà in Italia e in URSS si avvicineranno i tempi drammatici della grande purga degli anni tra il ’36 e il ’38, quando De Marchi verrà riassorbito nella tragedia collettiva. Ma nella vicenda non emerge soltanto il rapporto umano e personale tra Gramsci e De Marchi: la vicenda è una metafora dell’atteggiamento di Gramsci nei confronti dello stalinismo. E’ stato notato come Gramsci utilizzi nei confronti della vicenda di De Marchi la stessa parola, lo stesso verbo, che utilizzerà nella famosa lettera al comitato centrale del Partito Comunista Italiano sui conflitti all’interno dei gruppo dirigente sovietico: il “non infierire”. Questa vicenda non risulta dunque soltanto una vicenda di sensibilità umana, ma diventa una metafora del rapporto di Gramsci con la storia, un episodio illuminante di come Gramsci percepisca tutta la drammaticità di ciò che sta avvenendo in Unione Sovietica e di come quella vicenda non possa che evolvere in una spirale di dittatura e di repressione e di come dunque si senta in dovere di dirlo. La vicenda di De Marchi diventa in tal modo paradigma di un pezzo di storia del ‘900 e della drammatica storia dell’URSS in quel periodo. Questo libro è tanto più straordinario in quanto dice come sia importante la forza della coerenza morale: la forza della coerenza morale di Gino de Marchi, che non si piega, a differenza della moglie; la forza della coerenza morale di Luciana, che non si piega da ragazza e non si piegherà per tutta la vita. Ciò che la spinge è la forza dell’amore: l’amore di Luciana per il padre le permetterà infatti di fare una scelta di vita. Questo libro è il libro di una scelta di vita. La prima ragione è che ricostruisce e trasmette memoria: un libro di ricostruzione storica, di un tempo, di una società, di un mondo, di una tragedia, di donne e uomini in carne e ossa che hanno vissuto quelle tragedie, per cui ci trasmette memoria e ci trasmette storia, una storia che ha segnato la vita di milioni e milioni di uomini non solo in URSS. Inoltre è un libro di riconoscimento morale, di riconoscimento storico e di riconoscimento politico: ricostruendo infatti la memoria di una tragedia ci obbliga a rendere onore a coloro che di quella tragedia sono stati vittime. Un omaggio e un onore che per troppo tempo è stato dilazionato, rinviato, o che quando è stato dato è stato dato in forme reticenti e non adeguate alla tragedia vissuta da chi ne è stato vittima. Questa è la ragione per cui ho sentito il dovere di raccogliere l’invito di Nissim a San Pietroburgo il 29 giugno, quando si compirà questo solenne atto di omaggio e di celebrazione a Gino de Marchi e a tutte le vittime. In quanto segretario del partito dei Democratici di Sinistra, che è un partito diverso per tempo, storia e identità da quello che è stato il PCI, ma che per larga parte ha ereditato quanto meno la storia personale e la vita vissuta di tanti che vengono da quella storia e quell’esperienza, io credo che sia giusto essere là, per compiere un atto che ha prima di tutto un valore morale, e poi un valore politico, di riconoscimento della verità storica, di restituzione dell’onore a coloro a cui l’onore per troppo tempo è stato negato, e perché facendo memoria e restituendo l’onore a coloro a cui giustamente è dovuto, noi contribuiamo a fare in modo che quello che è accaduto non accada mai più. Naturalmente siamo facilitati in questo dal fatto che il mondo in cui viviamo è cambiato radicalmente e che dal 1989 il mondo in cui sono maturate quelle tragedie di cui siamo stati testimoni non esiste più; ma non dobbiamo mai dimenticare quello che Brecht ci ha ricordato con efficacia più volte, e cioè che il ventre della tragedia può essere sempre fecondo e che quindi fare un’opera di memoria, fare un’opera di riconoscimento morale e politico a chi ha pagato con la vita è anche un modo per dire a noi stessi che quello che è accaduto non deve accadere mai più. Nulla e nessuno deve essere dimenticato perché gli orrori e le tragedie di un passato che si allontana, ma sul quale non sarebbe giusto stendere il velo dell’oblio non accadano davvero mai più nella storia dell’umanità.

Luciana de Marchi, protagonista del libro *Una bambina contro Stalin*

Prima di tutto vorrei dirvi, dopo aver aspettato 70 anni, grazie per essere venuti, perché significa che questa vicenda vi tocca. Dopo ciò che hanno detto gli altri e dopo che avrete letto questo libro in cui troverete tutto quello che sapevo, voglio ringraziare Elena Dundovich per avermi presentato

Gabriele Nissim, che era proprio la persona adatta nel momento giusto. Alcuni mi hanno chiesto che cosa penserebbe mio padre se fosse qui. Io credo che lui lo sappia e che sia contento, e che forse l'ha sempre saputo che sarebbe andata così: se io mi sono comportata come mi sono comportata l'ho fatto per amore, con l'amore di una figlia, e per questo vorrei sottolineare che questo libro è indirizzato in particolar modo ai giovani, che non dovranno mai più permettere che vengano distrutte delle vite umane. Se ognuno si comporta con amore la vita può essere meravigliosa, come è l'Italia, con la sua arte e le sue radici e tutto ciò che l'Italia ha dato al mondo. Ma dipende da ognuno di noi. Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini e mi hanno dato la loro spalla, tra cui il figlio di Gramsci, Giuliano Gramsci. Così come non posso che ricordare con amore mia madre, nonostante tutto quello che è successo e che si trova nel libro. Non voglio raccontare altro perché nel libro troverete tutto, raccontato molto meglio di come avrei potuto farlo io, da Gabriele Nissim.

Gabriele Nissim, autore del libro *Una bambina contro Stalin*

Nel mio percorso ho sempre cercato di lavorare sulla categoria dei giusti e dei comportamenti morali, e molti mi hanno criticato per aver cercato di scovare degli "eroi", mentre questa parola, che proviene da Yad Vashem, non è che la definizione di una persona che ha difeso la dignità dell'uomo nei tempi oscuri dell'umanità. Un giusto non è un santo, qualcuno che ha rinunciato a sé o alla propria vita; un giusto è semplicemente una persona che ha difeso la dignità dell'uomo e in tal senso io metterei in un'ideale Foresta dei Giusti anche Luciana, questa donna che, a differenza di altre donne che si sono arrese, ha tenuto duro. Noi dobbiamo a Luciana De Marchi tanti miracoli, per usare la parola di Hannah Arendt, secondo cui un miracolo è l'azione di un essere umano che riesce a cambiare l'ordine delle cose, anche nelle piccole cose, come ha fatto Luciana, che con le sue azioni ha agito in modo tale da mettere in moto tante altre persone, di cui l'ultimo sono io. Luciana non ha fatto che attivare persone con la sua stessa ostinazione. Uno dei miracoli di Luciana che mi ha più colpito è stato il suo comportamento a 13 anni, quando voleva essere ammessa alla Gioventù Comunista e a quei tempi essere ammesso alla Gioventù Comunista era il massimo a cui poteva aspirare un ragazzo in Unione Sovietica, perché era il primo esame di rispettabilità e di maturità della vita. Quando sostenne l'esame per essere ammessa le chiesero di ammettere che suo padre era un nemico del popolo, ma lei si rifiutò di farlo, decidendo di difendere il padre e rispondendo: "portatemi qui mio padre, e lui vi spiegherà chi è veramente". Questo non è che l'inizio di un percorso, di un percorso che le costerà parecchio, che le costerà il rapporto con la madre e che le costerà doversi organizzare la vita da sola con le sue uniche forze. Shalamov diceva ai suoi carnefici: "Io l'anima non ve la do" e Luciana allo stesso modo ha detto al partito: "Io il padre non ve lo do, non accetto che mio padre venga dimenticato e che su di lui venga creata quest'immagine falsa." Quella di Luciana è una battaglia nel corso della quale avrà modo di scoprire nemici ma anche amici, carnefici ma anche uomini buoni, ovvero le persone che si sono attivate per salvare suo padre, e scoprendo queste persone Luciana scoprirà soprattutto la speranza. Nel corso della sua battaglia da una parte c'è la scoperta della nuda verità: la scoperta della morte del padre, ma dall'altra c'è anche la scoperta di persone come Gramsci e il figlio di Gramsci, Giuliano, di cui noi a Luciana dobbiamo la memoria. C'è la scoperta di una donna come sua nonna, la madre di Gino De Marchi, che quando scopre che il figlio è stato arrestato, da sola, senza conoscere le lingue, prende un treno che la porterà fino a Mosca. Grazie a Luciana tutti questi personaggi che emergono creano una specie di costellazione, come Giuseppe Biancani, che compie una sorta di purificazione morale. Dopo aver inaugurato una via a Fossano, e a Milano la dedica del Parco Valsesia alle vittime italiane del Gulag, tra pochi giorni Luciana parlerà a San Pietroburgo, per commemorare le stesse vittime nel cimitero-memoriale di Levashovo. La sua forza morale quindi alla fine è riuscita a incidere, a seminare, e per questo siamo noi a essere grati a lei.